

La vedova di José Silva, lavoratore della canna da zucchero morto nel 2008, mostra le analisi del sangue del marito.



Quei morti di nulla

Sono almeno 9mila i decessi degli ultimi vent'anni per una malattia renale evidentemente connessa alla lavorazione dello zucchero. Ma le associazioni non riescono a ottenere i risarcimenti dall'impresa, di proprietà della famiglia più potente del Paese

Testo e foto: Diego Cobo
CHICHIGALPA (NICARAGUA)

José Silva usciva di casa molto presto. La moglie gli chiedeva sempre la stessa cosa: «Non porti una bottiglia d'acqua?». E lui, ogni volta, rispondeva di no: pesava troppo, doveva camminare e poi prendere un bus per arrivare all'Ingenio San Antonio, un enorme complesso che comprendeva (e comprende ancora) piantagione, zuccherificio, distilleria.

Per 31 anni José ha passato le sue giornate

Le vittime hanno lavorato tutte nella piantagione e nella fabbrica in cui si produce il rum della nota marca Flor de Caña. E si continua a morire ancora oggi

a tagliare canna in questa piantagione sterminata nei pressi di Chichigalpa, 130 chilometri a nord di Managua. Nessuno sa con esattezza quale sia la sua estensione: l'impresa parla di 50mila ettari, ma alcuni attivisti sostengono che sia il doppio.

Nel febbraio 2005 l'azienda ha mandato José in pensione: da un controllo di routine nell'ambulatorio dell'impresa è risultato che i suoi livelli di creatinina nel sangue arrivavano a 5,6 mg per decilitro, un valore cinque volte superiore alla norma.

I valori hanno continuato a salire finché José, stanco e zoppicante, non ce l'ha più fatta. Nel febbraio del 2008, dopo avere sussurrato alla moglie «Perdonami», la voce gli è venuta meno ed è morto, in silenzio.

José aveva 69 anni e soffriva di insufficienza renale cronica (Irc), la stessa malattia che ha portato alla tomba circa 9mila persone, secondo i calcoli (prudenti) di varie organizzazioni. Avevano lavorato tutte nello stesso posto, dove si produce e si estrae la materia prima che, dopo essere passata attraverso la distilleria, va a riempire le bottiglie di rum della nota marca Flor de Caña. Ancora oggi continuano a morire decine di persone all'anno, nonostante il problema sia noto ormai a livello mondiale.

BATTAGLIA PER UNA LEGGE

Alla fine degli anni Novanta, l'azienda decise di trasferire nel centro abitato di Chichigalpa le 5.500 persone che vivevano nello zuccherificio. Infatti quello non era solo un luogo di lavoro, ma

un vero paese. Anzi, racconta un giovane cresciuto lì, sembrava un paradiso. C'erano le case per i dipendenti tutte disposte in fila. Non si pagava l'affitto, né la luce, né la scuola o l'ospedale. C'era persino una chiesa. Ma si moriva con una facilità impressionante.

«Vedendo il numero di morti che "uscivano" dall'azienda, qualcuno iniziò a chiedersi: "Che cosa succede là dentro?"», racconta Carmen Ríos, responsabile dell'Associazione nicaraguense dei malati di insufficienza renale cronica (Anairc).

Carmen è malata. Suo padre è morto a causa dell'Irc e così suo fratello e suo figlio. Questa donna dallo sguardo combattivo vive in una sorta di baraccopoli sorta a Managua nel 2009, quando una settantina di persone decisero di costruire case di legno e plastica sul ciglio della strada per rivendicare un risarcimento che nessuno voleva riconoscere loro. Ogni giorno si presentavano al quartier generale del gruppo Pellas, un edificio di vetro visibile da tutta la città. Questo colosso infatti comprende la Nicaragua Sugar States Limited (Nssl), a sua volta proprietaria dello zuccherificio Ingenio San Antonio, azienda che ancora oggi dà lavoro a circa 8mila persone. In Nicaragua parlare del Gruppo Pellas vuol dire parlare di Carlos Pellas, uno degli uomini più potenti del Paese.

L'ultima marcia fu appunto quella del 2009, quando lavoratori e parenti decisero di accamparsi a oltranza, dato che il magnate non aveva risposto a numerose richieste di incontro. La prima risaliva al 2003: varie organizzazioni di lavoratori della canna da zucchero portarono avanti una battaglia a Managua per ottenere una legge che riconoscesse la Irc come malattia professionale, e avere quindi diritto a una pensione di invalidità. E ci riuscirono: il 15 giugno 2004 vide la luce la Legge 456, sul-



la quale però il presidente Enrique Bolaños pose un veto parziale, tale da impedirne la piena attuazione. Grazie a un'altra marcia, nel 2005, fu tolto il veto alla legge. Ma la situazione, di fatto, è ancora bloccata dalla burocrazia e dalla mancanza di volontà politica.

VELENO NEL SANGUE

La prima cosa che si nota quando si entra a Chichigalpa arrivando da Managua è la distilleria dell'azienda. Si trova dietro al Parque La Estación, dove si fermava il vecchio treno che collegava la distilleria con lo zuccherificio, distante poco meno di quattro chilometri. I vagoni trasportavano la canna, ma anche i morti. Le famiglie, infatti, chiedevano il permesso di trasportare i cadaveri fino al paese.

A Chichigalpa tutti stanno aspettando i risultati delle analisi delle acque svolte dall'Università di Boston, incaricata sei anni fa da Ingenio San Antonio. Le denunce dei malati contro la compagnia riguardano l'uso dei pesticidi nei campi di canna da zucchero. Si suppone che i vari agenti chimici abbiano contaminato le falde e i pozzi a cui attingono le persone che vivono in questa zona.

L'Nssl non ammette la correlazione tra inquinamento dell'acqua prodotto dalla propria attività e Irc, cosa che invece è evidente per l'Anairc. In realtà l'azienda non ammette

neppure l'inquinamento delle acque: in un rapporto del 2001 sosteneva che i lavoratori bevevano meno acqua di quella necessaria per i reni - 10 litri al giorno -, che esistono zone in cui il rischio di contrarre la malattia è maggiore a causa del calore intenso e che i malati non seguono le indicazioni date in ospedale per bloccare l'evoluzione della malattia.

Nel 2010, una prima relazione dell'Università di Boston sosteneva che non c'erano prove che la malattia fosse provocata dalle sostanze chimiche. Nella stessa relazione si diceva che, per dedurre un rapporto di causa-effetto, è necessaria la «produzione di nuove conoscenze scientifiche». Ma è un passo avanti rispetto allo studio svolto dall'azienda nove anni prima, perché smentisce anche il collegamento tra la malattia e le cause generiche ipotizzate dalla compagnia, come il caldo.

Nemmeno lo studio del 2008 dell'Università di León, in Nicaragua, certifica il rapporto di causalità. Evidenzia tuttavia l'anomala incidenza della Irc nella popolazione. Ipotizza come causa il consumo eccessivo di alcol e tabacco e successivamente specifica: «Abbiamo

riscontrato anche una relazione con alcuni fattori lavorativi, come il lavoro nell'agricoltura e l'esposizione a pesticidi». Un altro studio, svolto dal Centro per la ricerca sulle

Si suppone che i pesticidi usati nei campi di canna da zucchero abbiano contaminato le falde e i pozzi a cui attingono per bere le persone che vivono qui



Julio Cadenas, ex lavoratore di Ingenio San Antonio, oggi malato di insufficienza renale cronica. A lato, uno striscione di protesta.

risorse idriche in Nicaragua (Cira), ha trovato sostanze tossiche in campioni d'acqua della zona. Ma nessuno conferma scientificamente che l'acqua inquinata provochi la malattia che attacca i reni.

«Io mi sono ammalato in azienda!», afferma senza ombra di dubbio Julio Cadenas, un ex dipendente licenziato nel 1991, quando gli riscontrarono due punti di creatinina. Quando lo ricoverarono d'urgenza in un ospedale di Managua, il 31 luglio 2013, arrivava a 28. Stanco e con il passo lento, arriva da una delle tre sedute settimanali di emodialisi durante le quali deve restare quattro ore legato a una macchina che elimina le tossine dal sangue.

«Sono state fatte ricerche di tutti i tipi. Siamo stati cinque mesi davanti al Parlamento a parlare con i politici che oggi sono al governo. Quando comandavano i liberali, quei politici dicevano che ci avrebbero appoggiato. Ora che sono al potere, non si fanno trovare», riassume l'uomo finché i dolori non gli impediscono di continuare.

TUTTI CONTRO TUTTI

Più di duemila lavoratori sono riuniti nell'Associazione di Chichigalpa per la vita (Asochivida), un'organizzazione molto criticata.

«È l'unica strada che sta dando

qualche risultato, per questo ne faccio parte. A noi interessa essere risarciti», afferma un giovane malato che parla in cambio dell'anonimato. Riceve una piccola pensione di invalidità, che si aggiunge agli aiuti che l'associazione consegna ogni mese ai suoi membri e che, secondo molti, bastano a malapena

Un giovane, che accetta di parlare in cambio dell'anonimato, racconta che deve scegliere se comprare il cibo o le medicine. Di solito sceglie il primo

per coprire le necessità di una famiglia per tre giorni. Lui si sottopone quattro volte al giorno a dialisi peritoneale; ogni seduta dura quasi un'ora. Con una cannula nell'addome, si siede in camera sua e si inietta due sacche di un liquido che pulisce il sangue.

Lo Stato copre solo alcune cure. E questa è una delle battaglie che i malati portano avanti, sia dall'accampamento a Managua, sia dalle strade di Chichigalpa. Questo giovane, dallo sguardo assente e dolorante, deve scegliere se comprare il cibo o le medicine. Di solito sceglie il primo. Durante un recente ricovero d'urgenza gli hanno prescritto 14 iniezioni di eritropoietina: se ne è potuta permettere soltanto una.

All'ingresso dell'Istituto nazionale della previdenza sociale di Chichigalpa, un altro malato ci espone le accuse mosse all'Associazione: i 100mila dollari ricevuti da Ingenio per essere donati ai malati e che Asochivida ha deciso invece di

prestare con un tasso di interesse dell'10%; le voci circa i presunti 700 dollari al mese che ciascun dirigente dell'associazione riceverebbe dall'azienda; i libri contabili spariti.

Di fronte a queste critiche, un gruppo di persone è uscito dall'Associazione e ne ha formata una nuova, l'Associazione nicaraguense dei malati e amici di persone con insufficienza renale cronica, che oggi conta circa 600 membri. Presidente è Juan Rivas, 31 anni passati a tagliare canna da zucchero e tre punti di creatinina. Juan è molto critico con Asochivida: «Si sono arricchiti e hanno accordi con l'azienda. Quando uno dei presidenti è morto, lo hanno seppellito come un personaggio importante. Non era che un tagliatore di canna come me: lì ci siamo resi conto di quali rapporti avevamo con l'azienda».

Mentre Asochivida aspetta i risultati di Boston che stanno ritardando ben oltre l'immaginabile, le altre organizzazioni lottano per ottenere risarcimenti. Carmen Rios è andata in Germania a raccontare il dramma di Chichigalpa e a chiedere un sostegno al Parlamento tedesco; Juan Rivas ha inoltrato all'azienda una richiesta di 660mila dollari, e vorrebbe presentare istanze internazionali.

Mentre continuano ad ammalarsi decine di lavoratori ogni anno, la Nssl riceve premi ambientali. Ha ottenuto anche un prestito di 55 milioni di dollari dalla Banca Mondiale nel 2006; la relazione di valutazione per concedere il credito non menzionava il caso di questa malattia.

«Davvero lo andrà a raccontare in Europa? Davvero informerà tutto il mondo?», supplica un uomo nel salutarci. L'euforia per la risposta affermativa è di conforto, ma ciò che soprattutto vogliono a Chichigalpa è fare giustizia. E che le persone smettano di ammalarsi. ■